

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n. 188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



DEVIAZIONI DI VIAGGIO: LE METEORE

di Francesco Aronne

[Clicca qui per accedere alla galleria fotografica](#)

Un giorno di fine dicembre mi trovo ad Igoumenitza in attesa del traghetto per Paxos. Il termometro fermo a un grado, ed io, con altri sconosciuti viaggiatori, sul molo all'ora di imbarco, sospeso nell'indeterminatezza della partenza.



Ognuno cerca nello sguardo altrui un indizio che induca fiducia. La biglietteria chiusa è il segno che nessuno di quanti in attesa vorrebbe vedere. Il temuto accade: il traghetto non parte (ma neanche arriva) ed in poco tempo ogni passeggero scompare, deluso e rassegnato. Resto a guardare il molo deserto che mi sembra una muta vedetta verso il mare aperto. Le imbarcazioni più grandi continuano ad andare e venire aumentando il senso di prostrazione e sconforto: sembra che ogni cosa sia al suo posto tranne il Vivì. Mancando alla vista, l'atteso traghetto potrebbe essere in qualsiasi altrove possibile, magari, anche se improbabile, inghiottito da Swelki, il gorgo che a settentrione delle Orcadi terrorizzava i naviganti di altri tempi. La terrificante porta sul "Mundus subterraneus" dell'alchimista gesuita Athanasius Kirker è la prima cosa che mi viene in mente in questi delusi frangenti. A Igoumenitza ogni attesa è snervante ed è sempre aleatoria la sua durata. Il tempo in questa terra già immobile, qui si cristallizza e potrebbe trasformare ogni incauto viaggiatore che si ferma, in una statua di sale...Esagerazione immeritata, ma voglio andare altrove.

Dove? Alle Meteore! Una suggestiva cartolina vista tempo fa, su questo posto non so altro. Il giovane interlocutore dell'ufficio turistico con lo sguardo perplesso mi segna la localizzazione su una cartina. Decido di andare, sottovalutando le difficoltà stagionali del percorso. Parto alla volta di Ioannina, prima tappa distante circa 100 km. All'epoca non era ancora aperta l'autostrada che collega Igoumenitza con Ioannina e quindi ho cominciato la mia inerpicata attraverso i tornanti della E92 che portano verso il capoluogo dell'Epiro. Con la mente protesa alla nuova meta, ed il disappunto per l'ancora indigesta mancata partenza, arrivo a Ioannina. Attraverso senza fermarmi questa città carica di storia, intravedendo dal finestrino il minareto della moschea di Fetichie che dall'alto del Borgo Vecchio richiama le gesta del tiranno Ali Pascià (che qui fu decapitato) e della dominazione turca. Costeggio il lago Pamvotis e ricomincio la salita. Continuo sulla E92 strada dove il sorpasso, comunque difficile, è quasi sempre un azzardo e nei rari tratti in cui è agevolato si finisce con l'incrociare altri veicoli (*Legge di Murphy?*). La strada continua a salire e dopo una curva la sorpresa: tutto bianco e innevato. Il termometro è ormai fermo a -10. La neve ai lati è sempre più alta. Dopo il bivio che porta a Metsovo mi fermo ad un punto di ristoro, è ormai l'una e devo decidere se

proseguire o tornare indietro. Mangio stufato di carne con patate e una crema di formaggio gradevolmente piccante. Decido di proseguire, nonostante il fondo a tratti ampiamente ghiacciato e la neve ai lati che supera il metro. Si viaggia comunque senza le catene che restano nel cofano, e sulla strada che continua a salire è impossibile l'inversione di marcia. Trovo un cartello di confine: finisce l'Epiro, comincia la Tessaglia. Sono al Katara pass, 1690 metri. Solo più tardi, in un più agevole transito estivo, ho scoperto che quel nome in greco significa *maledizione*. Disciolta la neve come lugubri e frequenti pietre miliari, le memorie di incidenti mortali demandate ad arrugginite urne su aste metalliche conficcate nel terreno. Questi altarini (in qualche caso in muratura) con icone e lampade ad olio, lungo tutto il cammino, sono un severo monito sulla pericolosità del percorso, che induce ogni automobilista alla prudenza. Insensibili a ciò gli *indigeni autieri* continuano a sfrecciare cimentandosi in arditi sorpassi, spiegando, con la loro guida spericolata, la penosa ecatombe.

I pini loricati sono ammantati di neve proprio come nel Parco Nazionale del Pollino, nell'Appennino Calabro-Lucano. Una stazione di manutenzione stradale con una casa cantoniera ed alcuni spazzaneve e mezzi spargisale piuttosto antiquati non assicurano affatto chi è in viaggio. Comincia la ostica discesa e la neve diminuisce lestamente fino a scomparire del tutto. Lascio alla mia sinistra la catena dei monti Pindos, la pianura sembra davanti a me sconfinata ma non vedo nulla che in qualche modo possa darmi indicazione della meta. Proseguo in direzione Trikala per molti chilometri, e d'improvviso all'orizzonte vedo un monolito scuro che si erge maestoso a sinistra. Più mi avvicino e più il paesaggio diventa straordinario. Dalla pianura circostante si elevano verso il cielo formazioni rocciose di indescrivibile imponenza. Numerosi blocchi di roccia granitica risalenti a 60 milioni di anni fa. Da lontano, l'insieme sembra un tutt'uno, quasi una immensa cattedrale che suscita il desiderio della elevazione spirituale protesa alla congiunzione col divino. La pietra, ancora la pietra, anzi la roccia antica, gigante e maestosa ammantata della sua aura di sacralità come ad Ayers Rock in Australia.

Proseguo e vedo le rocce sempre più vicine e imponenti. Lascio la E92 ed entro nella città di Kalambaka, ai piedi del massiccio. Mi fermo in centro, la strada è deserta. Compro una cartina dettagliata, una icona di San Giorgio (gran parte delle icone che si comprano in Grecia vengono da qui) e una bottiglia di Tzipouro (locale acquavite). Decido di arrivare ai monasteri da Est. Ad una biforcazione vado verso il monastero di Agios Stefanos (S. Stefano) passando sopra il monastero della Agia Trias (Santa Trinità). Lo spettacolo è straordinario, accosto l'auto e scendo a godere della indescrivibile maestosità e bellezza del luogo. Come sospesi nel vuoto su alte e maestose rupi, gioielli di arte bizantina miracolosamente incastonati sulle rocce. Appollaiati come aquile, sembrano quasi naturali propaggini delle stesse pietre. Un turbinio di sensazioni in un gelido ed irreale silenzio. Rocce assetate di energie e fatiche incalcolabili di anonimi dimoranti del pianeta, che nel corso dei secoli ci hanno lasciato in custodia geometrie di misteri eterni. Luoghi magici e antichissime pietre che da Stonehenge, al cerchio di Brodgar, dalla Scozia preistorica a *Er Grah* la pietra delle fate, dai viali bretoni di Carnac a Castel del Monte passando dalle piramidi di Giza, per l'isola di Pasqua, per le chiese di Lalibela, fino alla cattedrale di Chartres hanno visto l'uomo proteso verso l'eternità, il mistero e la grandezza dell'unico Dio possibile.

Decido di visitare Agios Stefanos, alla portineria le suore rievocano la sacralità del luogo. Mi aggiro in uno spazio di straordinaria semplicità e bellezza. Il pensiero è distante dagli ordinari percorsi quotidiani, si è pervasi dal soffio dell'eterno. La vetta come propaggine naturale e materiale di asceti spirituali, resa dimora da anacoreti e uomini semplici che lontano dalle cose di questo mondo hanno vissuto la loro vita in preghiera. Provo un profondo senso di gratitudine per questi umili eremiti e costruttori che vissero *"implorando Dio di regalare a loro una quiete psichica dopo la morte...e che lasciarono qui il loro ultimo respiro eremi e dimenticati"*. Visito la chiesa deserta e qui resto obnubilato dalle raffigurazioni di arte bizantina in essa contenute. Resto attratto da una effigie, che sa di Apocalisse, di un orrendo demone. Incalzato da un battagliero santo precipita all'indietro in un vuoto senza speranza come il male che vuole simboleggiare.

Attraverso una delle tre porte dell'iconostasi ritrovandomi nel presbiterio. Dietro di me la presenza discreta e tollerante di una suora che controlla ogni mio movimento in un'area in cui, apprendo dopo, non è prevista la presenza dei fedeli. In alto intravedo un giovane intento in lavori di restauro. I brontolii e fischi del vento di tramontana lambiscono il cupolino della chiesa rompendo il silenzio metafisico in cui gravita il luogo. Esco all'aperto e mi trovo in quello che un tempo doveva essere l'orto. Tento di affacciarmi verso il vuoto, ci riesco a fatica, il forte e freddo vento mi respinge. Sono avvolto da suoni indistinti di incomprensibili voci che non so se del vento, delle rocce o di quanti hanno vissuto questi luoghi in santità pregando l'Inviolato. Da questo superbo punto d'osservazione vedo in lontananza il Katara Pass. Oscure e minacciose nubi si addensano sulla cima, ricordo quanto mi dissero due volontari della Croce Rossa tedesca diretti in Bulgaria: il passo d'inverno poteva chiudere per settimane e anche mesi. Un brivido. Ho ancora un po' di luce e voglio comunque utilizzarla. Vedo sulla cartina "Psaropetra panorama" mi fermo e salgo sulle accessibili rocce, sotto oltre al vuoto il monastero di Roussanou, più in alto a destra quello di Varlaam o oltre l'imponente "Megalo Meteoro" la grande Meteora detta anche della Trasfigurazione (Metamorfosi). In basso ed in lontananza si intravede il Monastero Agios Nikolaos Anapafsas. Questo è quanto resta dei 24 monasteri che si potevano contare nel XV secolo. Di alcuni è possibile vedere le rovine mentre di altri solo il ricordo. Vado verso la grande Meteora che è ormai chiusa alle visite. Da vicino è ancora più imponente di quanto immaginato.

Scendono le prime ombre della sera, decido di riprendere la strada del ritorno. Scendo per la strada che passa sotto la rupe del monastero Roussanou, passo vicino al Monastero di Agios Nikolaos ed attraverso il villaggio di Kastraki. Lascio Kalambaka in direzione Ioannina. Frastornato dalla inimmaginabile bellezza del luogo lascio le Meteore con la consapevolezza di un futuro ritorno. Sostenuto dalle sensazioni forti e dalle immagini delle sacre rocce che mi porto dentro, avanzo con relativa apprensione verso il Katara Pass. La temperatura è scesa ancora ed i fari illuminano sul percorso cristalli di nevischio danzanti nell'aria. I timori si disciolgono con i km e quando incrocio altri veicoli che confermano l'apertura del passo; confido nella bassa temperatura che in genere non porta neve.

Arrivo tardi ad Igoumenitza ed il giorno dopo, di buon'ora, sono al molo. La sagoma del Vivì, ormai familiare, avanza lentamente verso l'attracco, non sono adirato nei suoi confronti per il *forfait* del giorno prima, anzi provo riconoscenza e ripenso all'antico detto delle mie parti che recita saggiamente "storta va e diritta veni". Procedo meccanicamente all'imbarco. Salito sul ponte, in attesa della partenza, guardo in

lontananza i monti dell'Epiro. Il mio pensiero va oltre, è ancora ipnoticamente fermo alle Meteore, tra le *Sacre rocce* delle quali, una volta viste, si rimane inesorabilmente prigionieri.

